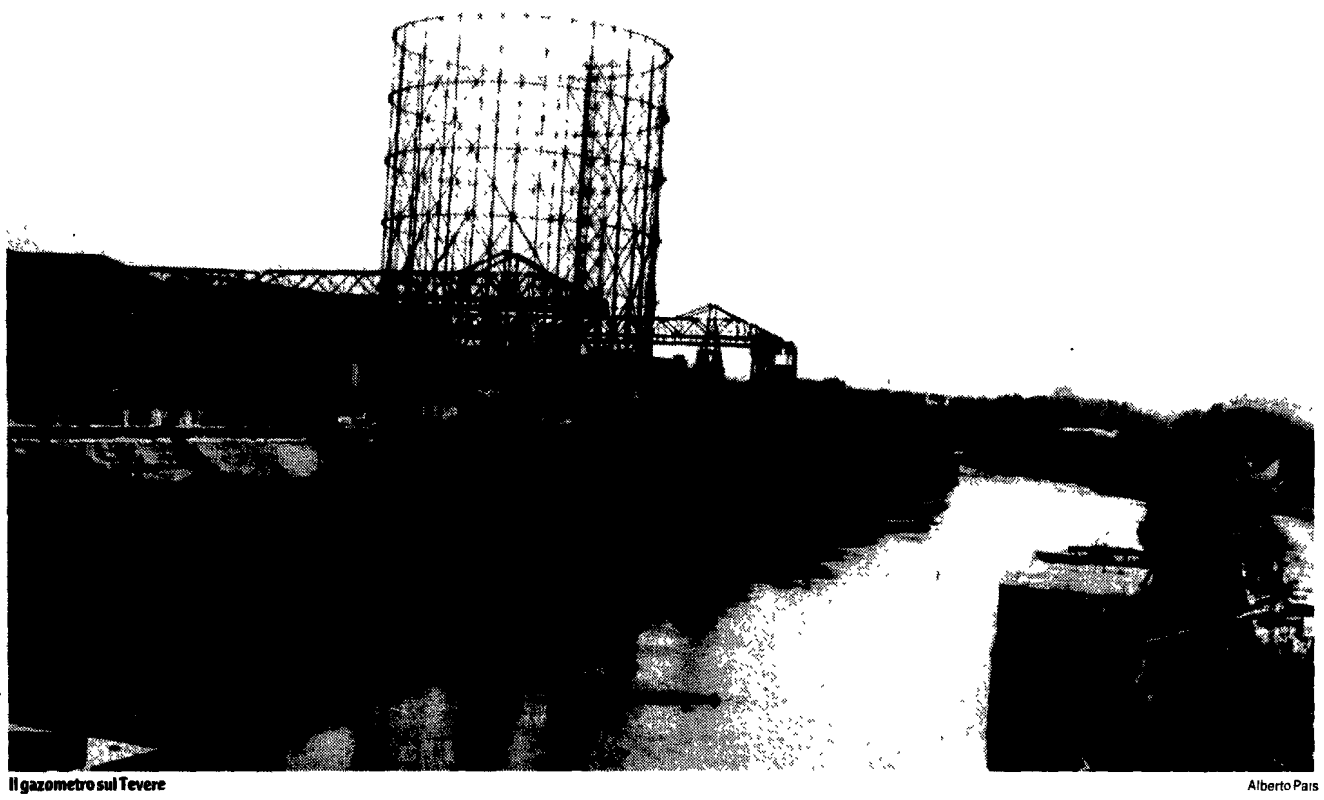
CRONACHE. Un ragazzo senza lavoro in una società che non tollera eccezioni



Il gazometro sul Tevere — Alberto Pais

Il lusso della depressione

Una sera a Roma, un corpo dondola di là dalla balaustra, sul Tevere. Comincia così la storia di un ragazzo «diventato» italiano. Un ragazzo per cui essere tristi è un lusso, come lo è pretendere rispetto le sue abitudini e la sua cultura.

SANDRO ONOFRI

■ Sarà perché era notte e io ero stanco, ma in un primo momento non distinsi bene cosa fosse quella macchia bianca che si mimetizzava con le colonnine del ponte. È trascorso molto tempo, non è che mi ricordo più bene come siano andate le cose, adesso. Sarà stata, che so?, mezzanotte, o l'una, avevo passato una giornata massacrante, sempre in macchina. Aveva spiovuto da poco, o forse ancora pioveva un po'. Ricordo che scattò il verde, attraversai ponte Marconi, e quando stavo già dall'altra parte mi resi conto che quella macchia bianca che avevo visto pochi attimi prima con la coda dell'occhio non era una colonnina del parapetto, ma una camicia bianca. E che stava non al di qua, sul marciapiede, come fanno di solito le coppie o qualche pensionato che si gode a pieni polmoni l'ultima MS della giornata guardando il fiume. No, di questo ero certo: la camicia era al di là del parapetto, sospesa sul Tevere che se ne stava lì, lento come una pappa, impastando nel suo fluire obeso l'acqua, le nuvole e la notte. Accostai la macchina e andai a controllare se mi fossi sbagliato, ma fatti pochi passi mi resi subito conto che purtroppo non era così. La camicia stava lì, sospesa nel vuoto, e adesso potevo anche distinguere le due maniche lunghe tese all'indietro che si tenevano aggrappate alla ringhiera. Per il resto, potevo riconoscere appena il contorno della testa, quasi appiccicata al collo, inchiodata a guardare giù.

L'arrivo del 113

Chiamai col cellulare il 113, con frenetica mansuetudine lasciai che il centralinista mi facesse tutte le domande di rito per rassicurarlo che non stavo facendo nessuno scherzo, e mi misi ad aspettare in un angolo. Non sapevo cosa fare, infatti. Chi mi avrebbe garantito che, dirigendomi verso quella figura sospesa sul fiume, non avrei affrettato la sua decisione? D'altra parte stava ancora lì, immobile a guardare il buio sotto di lui. Era spaventato, grazie a Dio. Distinguevo, in qualche modo avvertivo il suo tremore. E dunque era indeciso, di questo ero sicuro. Due ragazzetti in motorino arrivarono spernacchiando con la marmitta svuotata, ma subito inchiodarono e mi vennero vicino. Ridevano, per la paura. E parlavano sottovoce: «Ma che fa quello? Si butta giù?».

Poi accadde tutto improvvisamente. I due ragazzi, forse stanchi di aspettare, montarono sul motorino e ripartirono proprio nel momento in cui la polizia sbucava da dietro l'isolato, ovviamente a sirene spiegate. Immediatamente l'Alfetta si mise all'inseguimento dei due pischelli, che terrorizzati sbandarono e finirono per cadere in terra. Dovetti raggiungere di corsa l'altra estremità del ponte per avvertire i due poliziotti che i ragazzini non c'entravano niente. Ma mentre mi affannavo nello sforzo di evitare qualche spinta inopportuna ai danni dei due malcapitati, notai che la camicia bianca aveva scavalcato il parapetto e si era avviata con passo calmo per non dare nell'occhio in direzione opposta, infilandosi tra le macchine parcheggiate in mezzo allo spartitraffico di viale Marconi. Fu solo in quel momento che mi resi conto che si trattava di un ragazzo africano, o somalo o etiopico, due occhi bianchi e luminosi come due fanali. Ma non dissi niente, feci finta di non vederlo. Salvati i miei due compagni di trepidazione dall'accanimento dei loro precipitosi coetanei in divisa, ho ripreso la macchina e mi sono avviato nella direzione in cui avevo visto sparire il quasi suicida. Non dovetti girare molto, lo trovai poco dopo seduto sul bordo di un marciapiede, non lontano dai chioschi bui di un mercatino rionale, con la testa appoggiata sulle ginocchia piegate. Scesi dalla macchina e andai a sedermi vicino. Lui neanche alzò la testa. Gli battei sulla spalla, offrendogli una sigaretta: «Ci sei andato vicino».

Non aveva più di venti anni, ventuno al massimo. Eravamo io, lui, e il gran silenzio di quell'ora di notte. Non so quanto restammo seduti su quel marciapiede, uno di fianco all'altro, solo a fumare. Fu lui a rompere il ghiaccio. Disse che si chiamava Feisal e che veniva da Mogadiscio, che era scappato dalla guerra, che suo padre era morto due anni prima per colpa di quella guerra e della sua taccagneria. Non fosse stata la sua mania di svuotare il serbatoio della macchina per paura che i ladri gli rubassero la benzina, a quest'ora sarebbe ancora vivo, mio padre, disse. A quest'ora starebbe con mia madre a Sanàa, oppure staremmo ancora tutti in Somalia, adesso che la guerra si è calmata. Io, lui, mamma e mia sorella Samia. Poi mi raccontò quella notte, di come suo padre Mohammed aveva preso il suo posto nella ronda di quartiere durante il coprifuoco, e si era fatto beccare da una pallottola arrivata da chissà dove proprio davanti casa, proprio mentre stava per rientrare dopo avere finito il suo turno. Ci fosse stata benzina dentro il serbatoio, sarebbero arrivati in mezz'ora all'ospedale. E invece ci vollero tre ore per trovare un'altra macchina con un po' di carburante, e poi altre tre ore per chiamare il chirurgo che doveva operarlo. Nel frattempo Feisal vedeva suo padre prosciugarsi, e si meravigliava di quanto sangue potesse contenere un uomo. Dopo sei ore suo padre era ancora vivo, arrivò vivo in sala operatoria, sebbene ormai alla fine, con le vene ormai asciutte. Morì sotto i ferri, e una settimana dopo, Feisal, sua madre e la sorellina Samia erano già sul camion che in venti giorni di viaggio su una pista di terra e sterpi doveva portarli a Bosaso, dove li aspettava la nave per lo Yemen.

La storia di Samia

Dovrei lavorare, dovrei studiare, ma non ce la faccio. Mia sorella Samia è qui con me. Mia madre è rimasta a Sanàa dai nostri parenti. Io invece sono voluto venire via, perché mio zio voleva comandarmi, voleva che facessi il lavoro che diceva lui e la scuola che piaceva a lui. Una volta mi ha pure preso a schiaffi, e io non posso sopportare che qualcuno alzi le mani con me. Neanche mio padre lo tollerava. Io sono come lui. Allora ho accettato di venire qui in Italia. Dopo sei mesi che stavamo nello Yemen, è arrivata la richiesta di adozione per Samia e per me. Erano persone che conoscevamo già da prima, conoscenti di mio padre, cui mia madre si è rivolta. Sembravano bravi. E lo sono, anche. Ma non sopportano la nostra religione, portano Samia in chiesa tutte le domeniche. Io non posso fare il ramadan, dicono che in Italia c'è la Chiesa e bisogna rispettarla. Devo leggere il Corano di nascosto. Mi hanno mandato a scuola, ma io non riesco a studiare. La testa se ne va per conto suo, non capisco quello che faccio, il tempo non passa mai. Ho provato a lavorare. Anche in Somalia ho lavorato, ho fatto l'operaio e il manovale. Ma qui, non lo so, non ho forze, le gambe si piegano, le braccia sono morbide. Non riesco a fare niente, e non sopporto che me lo dicano. Stasera ho perso un altro lavoro, nel ristorante dove facevo il cameriere. Il proprietario aveva ragione, ho sbagliato tutto, ma quando mi ha urlato in faccia non ho resistito, mi sono girato e me ne sono andato. Non ho preso neanche la giacca. L'ho lasciata lì, con tutti i miei soldi. E poi ho pensato che non potevo tornare a casa. Loro direbbero a Samia di non prendere esempio da me, e avrebbero ragione. L'hanno già fatto altre volte, la vogliono allontanare da me. Lei è piccola, e graziosa. Loro sopportano me per amore suo, io lo so. Ma io non voglio perdere mia sorella, sono responsabile per lei. L'ho giurato a mia madre.

Il diritto al suicidio

Cosa potevo dirgli? Ho masticato qualche sciocchezza. Gli ho detto che la depressione è un lusso per italiani con la grana, che lui non poteva permettersela. Ho aggiunto che lui doveva sgobbare per sé e per sua sorella, e doveva farlo il doppio in questo paese, perché non era italiano e perché non era bianco. Poi ho aggiunto che il diritto a suicidarsi è intoccabile per chiunque, ma che spesso è reso del tutto inutile da un buon amico, sicuramente più importante di quelle persone tanto brave e tanto stronze che gli facevano da tutrici. Ma non l'ho convinto. L'ho dovuto sollevare quasi di peso, per naccompagnarlo a casa. Gli ho lasciato il mio numero di telefono, ma non mi ha mai chiamato. Per settimane ho aperto con trepidazione le pagine di cronaca, nel timore di leggere la notizia di un suo tuffo a Tevere, stavolta riuscito. Ma per fortuna non ho mai trovato nulla. Non so dove si trovi adesso. Forse è tornato da sua madre, a Sanàa, o forse no, è ancora qui. Spero che abbia trovato la forza di rassegnarsi, spero per lui che sia riuscito a trovare quella strana rabbia di vivere che prende quando non ci si aspetta più niente.

Baldini & Castoldi pubblica «Il bacio della Medusa», impegnativo romanzo d'esordio di Melania Mazzucco

Torino 1905, l'ossessione dei sentimenti

ANNAMARIA GUADAGNI

■ Inchiesta e romanzo d'appendice. Del resto, i due generi sono parenti, figli della stessa epoca e della curiosità di penne che hanno indagato i cuori delle signore e delle serve, i panneggi dei salotti e l'oscurità densa dei tuguri. Così il primo romanzo di Melania G. Mazzucco, appena trentenne (*Il bacio della Medusa*, Baldini&Castoldi), che del racconto liberty ha la carnalità espressiva e la capacità di mettere in scena quella specie di bric-à-brac dell'anima caro alle nostre nonne. Inevitabilmente ridondante, nello stile dell'epoca, perso dietro l'inseguimento un po' ossessivo del dettaglio, nella costruzione dei fondali di cartone colorato del dramma di Medusa e di Norma.

La pazienza del cronista

Raccontato con la pazienza accurata del cronista, mimando abilmente il gusto del tempo, pescando oggetti nei mercati delle pulci, leggendo cronache e documenti d'epoca, visitando i luoghi deputati della Torino primo Novecento, facendo ricerche negli archivi dei manicomi e dei tribunali.

Lungo le cinquecento pagine del romanzo la passione della narratrice per la sua ricerca spesso è davvero trascinate, con quello sguardo che più che indagare spia vecchie foto, etichette di marche di profumi scomparsi, oggetti polverosi restituiti al contatto col tepore della mano che li ha usati. Fino dal prologo, che sfoglia le cronache del *Corriere Subalpino* per trarne l'andamento delle precipitazioni nevose di quell'anno, il 1905, e consente l'ingresso ai protagonisti. Felice Argentero, conte di Brezé, che in quei giorni sposava la gentile signorina Norma Boncompagni, insieme nella foto di gruppo fatidica, dove si rivela l'evanescenza di lei. La sposa.

Però la stessa magia non si compie sempre. Allora il procedimento narrativo porta a perdersi dentro labirinti descrittivi che fanno ingiustamente carico al lettore della serità delle fatiche dell'autrice. O forse di un eccesso di cura. I collezionisti sono spietati, si sa.

Fatto sta che proprio qui è il fascino e al tempo stesso il limite del libro che si può leggere come un viaggio per teatri, negozi, bancarelle, santuari, salotti torinesi, cronicari, tribunali, carceri, manicomi, sperduti villaggi della montagna, vagabondaggi in una vagheggiata Francia «paradiso della pancia»... Insomma là dove si è svolta la rappresentazione sociale della vicenda degli Argentero, i giochi delle apparenze di mondo, e nell'inferno degli invisibili, degli scartati e dei deformi, delle bambine di strada e dei loro carnefici.

Nei bisbigli di camere da letto coniugali, dove i francesismi del linguaggio d'amore coprono sterili tentativi di rendere comunicanti la fobia maschile per il contatto con le emozioni e la disperata, dilagante enfasi del femminile segregato là dentro. In spazi interiori destinati a dilatarsi, a riempirsi di echi sempre più difficili da contenere giacché nella vita non trovano spazio. Non c'è possibile traduzione. La soglia di quell'altra dimensione, quella dove la contessa Argentero incontrerà Medusa per perdersi con lei, è una maternità «mutante». E porterà alla nascita di una bambina deforme, una piccola Sirena destinata al cottolengo, che nel padre finirà per generare soltanto repulsione.

Le donne pietrificate

Ma la vicenda dell'appassionata Norma e dell'anaffettivo conte Argentero, che delle donne è condannato ad amare soltanto il ricordo (infatti si lega a loro solo a distanza, quando sono pietrificate e morte) si intreccia a quella di un'altra coppia, che appartiene al «mondo di sotto». Le pagine più belle del romanzo sono quelle dei vagabondaggi di Medusa e di Peru. Quelle dove senza moralismo patetico viene fuori il ritratto del pedofilo.

Il ragazzo allampanato e scorbutico, con i capelli gialli, che ha rubato e stuprato bambine per i villaggi della montagna. Finché il carcere gli ha insegnato che è molto meglio comprarle, direttamente dai parenti, per poi affittarle ai soldati in giro per la Francia. E abbandonarle appena cresciute, alle soglie del menarca, quando la bambina svanisce e resta la donna, che a Peru fa spavento. Perché Peru è un «eracliteo disperato», va in cerca della Bambina perfetta. Il mondo povero e torbido di Medusa e di Peru, con la sua lingua impastata di *patois*, dice dell'amore impossibile che lega la bambina al suo padrone. Fino a ucciderne per lui un'altra, inutilmente.

Tra la madre della Sirena e la ragazzina abbandonata dal pedofilo nascerà una passione che trascina l'una verso lo scandalo e il manicomio, l'altra verso il vagabondaggio senza fine. In fondo, si è definita su uno stesso terreno. Che non è, banalmente, l'impossibilità di essere amate. È lo strazio di non esserci e basta. Il sipario del melodramma cala infatti sul controromanzo.

I tempi di Freud

Non erano lontani i tempi in cui Sigmund Freud, studiando l'isteria femminile, scopriva quanto fosse alto il prezzo della cecità del dominio assoluto della ragione. Proprio lì, dove si manifestava la vendetta del rimosso, nel corpo e nelle menti delle donne. I sentimenti non solo sono merce che si deteriora e finisce dai rigattieri, sono deteriorati senz'altro se non hanno la dignità della parola, del pensiero, di un posto nel mondo.

Adelphi

LA GRANDE RAZZIA
TÁIN BÓ CÚAILNGE
A cura di Melita Cataldi
«Biblioteca Adelphi»
Pagine 215, lire 26.000
Il capolavoro dell'antica epica irlandese

T.E. Lawrence
LO STAMPO
Traduzione di F. Bovoli
«Biblioteca Adelphi»
Pagine 253, lire 32.000
«Hai sognato che una notte io venissi con questo libro, gridando: "Ecco un capolavoro. Brucialo" Ebbene, *come vuoi*» (T.E.Lawrence).

Muriel Spark
LA BALLATA DI PECKHAM RYE
Traduzione di Maria Grazia Bellone e Margherita Crepax
«Fabula»
Pagine 155, lire 24.000
Il diavolo in fabbrica.

Theodor Lessing
HAARMANN
STORIA DI UN LUPO MANNARO
Traduzione di Rossana Sarchielli
«La collana dei casi»
Pagine 194, lire 26.000
Indagine su un mostro.

Manlio Sgalambro
LA MORTE DEL SOLE
«Saggi. Nuova Serie»
Pagine 230, lire 40.000
«La filosofia moderna ha inizio col dubbio, ma la filosofia eterna ha inizio col terrore».

Luigi Luca Cavalli-Sforza
GENI, POPOLI E LINGUE
Traduzione di Elena Stubel
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Pagine 354, lire 27.000
Una introduzione ai fondamenti biologici dell'umanità e al ventaglio delle sue culture.

René Guénon
GLI STATI MOLTEPLICI DELL'ESSERE
Traduzione di Lorenzo Pellizzi
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Pagine 148, lire 16.000
I vari "mondi" o "gradi dell'Esistenza".

Marcel Jouhandeau
TRE DELITTI RITUALI
A cura di Ena Marchi
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Pagine 106, lire 12.000
Tre delitti efferati e un occhio che non si spaventa.

Plutarco
LE VIRTÙ DI SPARTA
Introduzione di Dario Del Corno
Traduzione e note di Giuseppe Zanetto
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Pagine 219, lire 20 000
Una civiltà enigmatica per eccesso di chiarezza.

«gli Adelphi»

Etty Hillesum
DIARIO 1941-1943
A cura e con un'introduzione di Jan G. Gaarlandt, traduzione di Chiara Passanti
Pagine 260, lire 15.000

Karl Kraus
GLI ULTIMI GIORNI DELL'UMANITÁ
TRAGEDIA IN CINQUE ATTI CON PRELUDIO ED EPILOGO
Edizione italiana a cura di Ernesto Braun e Mario Carpitella, con un saggio di Roberto Calasso
Pagine 779, 2 tavv., lire 32 000

Joseph Roth
LA MARCIA DI RADETZKY
Traduzione di Laura Terreni e Luciano Foà
Pagine 424, lire 18.000

LE INCHIESTE DI MAIGRET
Georges Simenon
UN DELITTO IN OLANDA
Traduzione di Ida Sassi
«gli Adelphi»
Pagine 146, lire 12.000